



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Il margine di errore nei sondaggi sulle intenzioni di voto: dall'ambiguità all'indizio di reato

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Gasperoni G. (2023). Il margine di errore nei sondaggi sulle intenzioni di voto: dall'ambiguità all'indizio di reato. *COMUNICAZIONE POLITICA*, 24(1), 99-104 [10.3270/106942].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/925131> since: 2023-05-10

Published:

DOI: <http://doi.org/10.3270/106942>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Giancarlo Gasperoni (2023), Il margine di errore nei sondaggi sulle intenzioni di voto: dall'ambiguità all'indizio di reato, *Comunicazione politica, Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica*, 24 (1), 99-104

The final published version is available online at:

<https://doi.org/10.3270/106942>

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

Il margine di errore nei sondaggi sulle intenzioni di voto: dall'ambiguità all'indizio di reato

Giancarlo Gasperoni
Università di Bologna

Le elezioni politiche italiane del settembre 2022 offrono l'ennesima occasione per riflettere sulla normativa che in Italia governa la pubblicazione sui mezzi di informazione degli esiti dei sondaggi "politico-elettorali". Dopo lo scioglimento del Parlamento deciso dal Presidente della Repubblica il 21 luglio, sono stati resi pubblici i risultati di oltre 60 inchieste campionarie sulle intenzioni di voto degli italiani.

Com'è (più o meno) risaputo, la diffusione di tali sondaggi è disciplinata dall'art. 8 della legge n. 29 del 2000 e dall'apposito Regolamento emanato dall'Agcom - Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni-Agcom (allegato alla delibera n. 256/10/CSP, risalente al 2010). L'elemento più noto della normativa è il divieto di pubblicare i risultati di sondaggi sulle intenzioni di voto nei quindici giorni precedenti le consultazioni pertinenti – un periodo di embargo tra i più lunghi al mondo¹. Inoltre, le suddette norme prevedono che la pubblicazione degli esiti di un sondaggio politico-elettorale sia accompagnata da una "nota informativa", recante alcune indicazioni generiche (realizzatore, committente, estensione territoriale, periodo di conduzione, numerosità degli intervistati, dei non rispondenti e delle sostituzioni), e dal deposito di un "documento completo" presso un sito web, liberamente accessibile e gestito dal Dipartimento per l'Editoria e l'Informazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il "documento completo" riporta ulteriori informazioni riguardanti il metodo di realizzazione dei sondaggi, fra cui il tipo di campionamento, la modalità di somministrazione dei quesiti e riscontri sulla rappresentatività del campione, "inclusa l'indicazione del *margine di errore*", su cui mi soffermerò in questa sede.

L'Agcom definisce, in maniera men che limpida, il margine di errore come "una stima di quanto nei campioni probabilistici i risultati del sondaggio si discostino da quelli che si otterrebbero se fosse interpellata l'intera popolazione". I manuali di statistica ci insegnano che a determinare il valore del margine di errore concorrono vari fattori, fra cui le dimensioni del campione, le dimensioni della popolazione da cui il campione è tratto, la variabilità del fenomeno che si sta studiando e il livello di fiducia che si decide di adottare. Va sottolineato che il Regolamento Agcom non fa alcun riferimento al livello di fiducia, forse dando per scontato che vada adottato quello convenzionale del 95%.

Una funzione importante del margine di errore è *veicolare l'incertezza* insita in qualsiasi stima campionaria: da ogni popolazione sufficientemente grande è possibile estrarre un numero virtualmente infinito di campioni diversi di una medesima ampiezza; ogni possibile campione rappresenta la popolazione in modo imperfetto; poiché le caratteristiche della popolazione di interesse sono in gran parte ignote, non è possibile stabilire *con certezza* quanto la stima campionaria si avvicini al valore "vero" riferito alla popolazione. Tipicamente, per una stima campionaria (come quella espressa, ad esempio, dalla frase "il Partito X raccoglie il 30,2% delle intenzioni di voto"), il margine di errore viene espresso con un'indicazione come " $\pm 2,7$ punti percentuali" (il che equivale a una stima intervallare così formulata: "fra il 28,5 e il 32,9%" – la famosa "forchetta" o "forbice"). Il margine di errore sarà tanto più ridotto quanto più è grande il campione, quanto meno è variabile il fenomeno (nell'esempio, quanto più contenuti sono i consensi per il Partito X), quanto più è piccola la

¹ wapor.org/wp-content/uploads/ESOMA-WAPOR_Freedom-to-Conduct-Opinion-Polls-Final-incl-edits.pdf

popolazione di riferimento (ma questo elemento di solito ha un impatto trascurabile) e quanto più basso è il livello prescelto di fiducia. Se, nell'esempio appena delineato, il livello di fiducia fosse del 95%, un'interpretazione diffusa del risultato sarebbe la seguente: "c'è una probabilità del 95% che i consensi effettivi del Partito X siano compresi fra il 28,5 e il 32,9%". Si tratta di un'interpretazione errata. Piuttosto, se il campione di una data ampiezza venisse estratto (casualmente) un numero molto elevato di volte, nel 95% dei campioni l'incidenza dei consensi effettivi del Partito X ricadrebbe negli intervalli corrispondenti. Ad ogni modo, come si è detto, il margine di errore trasmette un'informazione sull'incertezza della stima (o, se si preferisce, sulla "fiducia" che si può riporre nella sua generalizzazione alla popolazione di riferimento).

Ma nella pratica, che succede? Facendo riferimento ai "documenti completi" dei suddetti sondaggi pre-elettorali dell'estate 2022, si registra un margine di errore mediano pari a 3,0 punti percentuali. La maggior parte dei documenti riporta un solo margine di errore, corrispondente al valore che si ottiene tenendo conto di un livello di fiducia del 95% (quasi mai espressamente dichiarato), di una stima puntuale del 50% (corrispondente alla massima variabilità del fenomeno) e dell'insieme di tutti gli intervistati. Questo modo di procedere è problematico per diversi motivi.

In primo luogo, il livello di fiducia del 95% rimanda all'inferenza statistica e a un assunto di fondo, ossia la natura probabilistica sottesa alla formazione del campione. Ma i campioni di cui si servono gli istituti demoscopici sono davvero "probabilistici"? Quasi tutti i "documenti" vantano un metodo di campionamento sì "rappresentativo", ma almeno una dozzina non rivendicano un criterio né "probabilistico", né "casuale", né "stratificato" (peraltro, un campione stratificato, a rigore, può comportare un margine di errore più ristretto di quello descritto poc'anzi); se le corrispondenti indagini facessero uso di un campionamento per quote, calcolare un margine di errore sarebbe semplicemente fuori luogo. Tuttavia, nessun "documento completo" ammette il ricorso al campionamento "non probabilistico". E, in linea di massima, nei documenti sono assai fumose le rivendicazioni di *rappresentatività* – un concetto che meriterebbe una trattazione a parte.

Ancora, il rapporto fra numero di contatti effettuati e numero di intervistati è pari a 3,1: ossia per ogni elettore effettivamente intervistato ce ne sono altri due che sono risultati irreperibili o che hanno rifiutato di partecipare. Per un terzo dei sondaggi in parola il rapporto contatti/interviste è addirittura superiore a 5. È inverosimile ritenere che il processo che porta all'esclusione di potenziali intervistati dai campioni finali abbia natura strettamente casuale; in altre parole, le mancate partecipazioni al sondaggio sono determinate da fattori socialmente e politicamente rilevanti. Peggio ancora, anche i campioni finali includono una quota rilevante (vedi oltre) di individui indecisi sul voto o intenzionati ad astenersi; di nuovo, questi ultimi difficilmente costituiscono un sottoinsieme "casualmente" determinato dell'insieme dei soggetti interpellati. Insomma, è difficile ritenere che i campioni che stanno alla base delle inchieste sulle intenzioni di voto abbiano natura probabilistica.

In secondo luogo, per quanto riguarda il valore della stima di cui si vuole evidenziare l'incertezza, i "documenti completi" in questione dovrebbero, a stretto rigore, indicare un margine di errore *distinto* per ogni stima puntuale (ossia per ogni partito). A parità di altri fattori, una stima del 25% (riferita, poniamo, a Fratelli d'Italia) sarà caratterizzata da un margine di errore più grande rispetto a una stima dell'8% (Forza Italia) o a maggiore ragione del 2% (+Europa). Di fatto, gli istituti demoscopici se la cavano calcolando un valore riferito a una stima del 50%, ossia a una situazione di massima variabilità, e dunque adottando un criterio (comprensibilmente e apprezzabilmente) conservatore, che genera margini di errore più grandi del dovuto. D'altra parte, è altrettanto chiaro che comunicare un solo margine di errore può essere fuorviante: se, per una forza politica relativamente popolare, un sondaggio che dice "prenderete il 30% dei voti validi, più o meno 3 punti percentuali" rischia di essere poco confortante, per un partito piccolo, applicare quel margine di errore a un'aspettativa del

2% sfiora il surreale. (Nei suoi “documenti completi” il realizzatore di sondaggi Ipsos riconosce indirettamente questo fatto laddove indica un margine di errore compreso “tra $\pm 0,6\%$ e $\pm 3,1\%$ ”).

In terzo luogo, il margine di errore dichiarato nei “documenti completi” si riferisce all’insieme di *tutti* gli intervistati. Ma, come si è detto, non tutti gli elettori interpellati indicano un’opzione valida di voto: alcuni intendono astenersi, altri si dichiarano indecisi. Anzi, alle elezioni politiche del 2022 il “partito del non voto” ha superato la soglia del 35% per la prima volta nella storia repubblicana. I “documenti completi” che includono (apprezzabilmente) una stima dell’incidenza degli astenuti e degli indecisi (a volte tenuti distinti, talora raccolti in un’unica categoria; c’è anche chi colloca in una categoria a parte gli elettori intenzionati a recarsi alle urne per deporvi una scheda bianca) – che sono la maggioranza – restituiscono una percentuale non troppo dissimile da quella dell’astensionismo effettivo. Tuttavia, tutti i documenti riportano – per i singoli partiti – percentuali calcolati *al netto* degli astenuti e indecisi. È ovvio che dire che, poniamo, la coalizione di centro-destra raccoglie il 47,3% (dei *voti validi*) è un’informazione ben più “notiziabile” rispetto al dire che la stessa coalizione raccoglie il 27,4% dei consensi (degli *aventi diritto*). Tuttavia, quel 47,3% (o qualsiasi altra percentuale riferita ai soli soggetti che indicano un partito) si riferisce a un sotto-campione (peraltro *non* casualmente determinato, come si è detto) di dimensioni sensibilmente *minori* rispetto al campione intero, e il margine di errore corrispondente – ammesso e non concesso che sia lecito calcolarlo – dovrebbe quindi risultare *maggiorato*.

Quando i risultati di sondaggi pre-elettorali vengono diffusi dai mezzi di informazione, spesso si dà grande risalto a variazioni assai ridotte – pari ad alcuni decimi di punto percentuale rispetto a una rilevazione precedente – nei consensi attribuiti a un dato partito. Tali movimenti vengono interpretati come “balzi in avanti”, “crolli”, “sorpassi”; ma si tratta piuttosto di non-notizie o, secondo un felice termine coniato oltre 60 anni fa da Daniel Boorstin, di “pseudo-eventi”. Non solo quelle fluttuazioni sono inferiori al margine di errore e sono dunque statisticamente non significative, ma di fatto corrispondono quasi sempre a cambiamenti di orientamento di una manciata di intervistati, che si possono contare sulle dita di una mano.

A tutte queste considerazioni si aggiunga che la maggior parte dei sondaggi pre-elettorali condotti in prossimità delle elezioni del settembre 2022 si sono avvalsi di modalità miste di rilevazione, per lo più combinando indagini telefoniche (Cati o Cami) e web (Cawi) e in qualche caso abbinando a una di queste opzioni (o ad entrambe) il panel telematico. L’approccio misto comporta ulteriori complicazioni per quanto riguarda la formulazione di stime che tengano conto dei *mode effects*.

Lo stesso vale per il ricorso alla ponderazione, ossia all’assegnazione di pesi differenziati ad intervistati appartenenti a categorie sociodemografiche e/o di comportamento politico diverso; la ponderazione è dichiarata in meno della metà dei “documenti completi”, ma è verosimilmente assai più diffusa.

Insomma, il margine di errore – che spesso viene fatto equivalere all’errore di campionamento complessivo – è soltanto una componente di quest’ultimo, e forse neppure il più importante. Porre troppa enfasi sul margine di errore è potenzialmente fuorviante perché rischia di celare il fatto che le stime campionarie sono affette anche da ben altre fonti di distorsione che si generano sia “a monte” (problemi di copertura) sia “a valle” (mancata partecipazione) del campionamento stesso; inoltre, fare riferimento al margine di errore suggerisce che il campionamento sia basato su criteri strettamente probabilistici, mentre ciò – in pratica – non succede quasi mai, e dunque il ricorso alla statistica inferenziale è comunque fuori luogo. E ciò senza considerare le altre fonti di distorsione in fase di concettualizzazione e di operativizzazione degli strumenti di indagine, estranee al campionamento vero e proprio.

Tutte queste considerazioni, tuttavia, forse lasciano il tempo che trovano. È legittimo chiedersi: chi fa caso al “margine di errore”? Quando la diffusione dei risultati di un sondaggio pre-elettorale viene accompagnata, sui mezzi di informazione, dal margine di errore, quest’ultimo è di solito raffigurato in caratteri così piccoli che nessuno ci bada. Ma anche coloro che lo notano verosimilmente non sanno bene quale sia il suo significato; anche molti scienziati sociali (compreso chi scrive!) faticano a coglierne il senso autentico. I “documenti completi” reperibili sul sito web istituzionale – redatti in modo sciatto (alcuni manco riportano il testo della domanda sottoposto agli intervistati) – si caratterizzano per un’utenza ancora più ristretta. Anche alla luce delle considerazioni svolte in precedenza, pare dunque vana la volontà del legislatore e dell’Agcom di indurre i realizzatori di sondaggi a “conformare la loro attività a requisiti di rigore metodologico, correttezza professionale e trasparenza” e di “garantire all’utente/cittadino la correttezza dell’informazione” (come si legge sul sito web dell’Agcom).

Oltre tutto, nonostante i molti elementi di incertezza che hanno contraddistinto le ultime elezioni – l’inedita campagna elettorale in periodo estivo, una stabilizzazione ritardata della composizione delle coalizioni, la frammentazione dell’offerta politica, la previsione di un’ulteriore contrazione della partecipazione al voto, il divieto di pubblicare sondaggi a partire dal 10 settembre, un ricorso più esteso a modalità di somministrazione “miste” – i sondaggi nel complesso “ci hanno azzeccato”. Hanno prefigurato in maniera sostanzialmente adeguata gli esiti più salienti del voto (la vittoria netta del centro-destra, i rapporti di forza entro le due coalizioni, il mancato raggiungimento della soglia di sbarramento da parte di alcune liste minori), benché non abbiano centrato altri risultati di rilievo (fra cui il livello assoluto dei consensi per le due coalizioni, le dimensioni del successo di Fratelli d’Italia entro il centro-destra, il sorpasso del Movimento 5 Stelle sulla Lega, l’affermazione di Azione-Italia Viva).

Eppure... Colpisce la notizia² che in Brasile si sta prendendo sul serio (si fa per dire) il margine di errore. In occasione della prima tornata delle elezioni presidenziali nell’ottobre 2022, i sondaggi sulle intenzioni di voto hanno sottostimato significativamente i consensi per l’allora presidente in carica, il populista di destra Jair Bolsonaro. Mentre i sondaggi a ridosso delle elezioni davano Bolsonaro, mediamente, al 36% dei consensi, ha conseguito oltre il 43%, ben al di sopra dell’intervallo di fiducia definito dal margine di errore. Anche in altre concomitanti contese elettorali si è registrata una forte divergenza – anche di decine di punti percentuali – fra risultati dei sondaggi ed esiti effettivi, a sfavore di candidati conservatori. È stato facile per la destra accusare gli istituti demoscopici di essere incompetenti o addirittura corrotti, collocare le loro previsioni in un più ampio quadro complottistico di ostilità verso la destra e agevolare persino l’avvio di inchieste giudiziarie contro i sondaggisti.

Fra l’altro, i sostenitori di Bolsonaro nella Camera dei Deputati del Parlamento hanno presentato – prima del secondo turno – una proposta di legge che renderebbe un *reato* diffondere risultati di sondaggi pre-elettorali che dovessero divergere dagli esiti effettivi in misura maggiore del margine di errore. La proposta di legge non ha alcuna possibilità di diventare legge, se non altro perché il Senato non è controllato dai partiti di destra. Al di là del clamoroso insuccesso dei sondaggi, di cui i loro realizzatori dovranno giustamente rendere conto sul piano professionale, il fatto che sia stata evocata la criminalizzazione dei prognostici errati costituisce motivo di grande preoccupazione. Un deputato di destra si è sentito di dare un consiglio ai sondaggisti: “se non siete sicuri dell’esito, allora specificate un margine di errore del 10%; il sondaggio perde di credibilità, ma almeno non dà informazioni sbagliate agli elettori”. Il politico paradossalmente sviluppa un’argomentazione *quasi* convincente ma, evidentemente, non ha capito cos’è un margine di errore e magari sopravvaluta l’attenzione che il cittadino medio vi presta. Tutto sommato, forse è preferibile vivere in un paese dove nessuno fa caso al margine di errore?

² www.nytimes.com/2022/10/24/world/americas/brazil-election-polls-criminalization.html